



Il Centurione.

Raccontano i vangeli sinottici che presso la croce si trova anche un centurione romano, identificabile con l'ufficiale di guardia che viene poi interpellato dallo stesso Pilato circa la morte di Gesù (cfr. Mc 15,44). È un personaggio tutt'altro che secondario, se consideriamo che nel racconto di Marco è l'unico a fare una piena e chiara professione di fede in Gesù: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc 15,39). Una professione di fede che nasce dall'aver visto Gesù "morire in quel modo". Ora la postura del Centurione nell'icona di san Damiano e chiaramente quella di chi sta guardando il Cristo in croce ed ha la mano destra nella posizione della professione di fede, con mignolo e anulare ripiegati (ad esprimere la fede in Gesù vero Dio e vero uomo) e le altre tre dita aperte (ad esprimere la fede nel Dio Trinitario). Sotto il braccio sinistro il centurione tiene qualcosa. Se –seguendo la tradizione antica – lo identifichiamo con il centurione di Cafarnao, che aveva costruito la sinagoga del villaggio ed al quale Gesù aveva guarito il servitore in virtù della sua fede limpida ("Non sono degno che tu esntri nella mia casa, ma di' soltanto una parola..." cfr. Lc 7,1-10) siamo ancora in presenza di un personaggio che rappresenta la fede: fede nella parola di Gesù, fede in Gesù vero Dio e vero uomo, fede che sa reggere alla prova della croce. Anche il Centurione rappresenta una dimensione ecclesiale fondamentale, quella della Chiesa che annuncia nello scandalo della croce la sapienza di Dio e la potenza di Dio. Indica anche l'apertura della Chiesa ai pagani, tema che ritornerà attraverso la figura di un altro soldato raffigurato sul crocifisso di san Damiano: Longino.

Longino e Stefanato

Sul crocifisso di san Damiano, rispettivamente sul lato sinistro e destro di chi guarda, accanto a Maria e al Centurione, troviamo due piccoli personaggi, uno vestito da soldato romano e con la lancia in mano, l'altro coi tratti distintivi dell'ebreo, aveva a sua volta una canna in mano, con in cima una spugna e nell'altra mano il secchiello dell'aceto. Si tratta dei due personaggi che in Gv 19 svolgono rispettivamente il ruolo di chi disseta Gesù con l'aceto e di chi lo trafugge per accertarne la morte.

La tradizione apocrifa (*Apocrifo di Nicodemo*) identifica il soldato che trafisse il costato di Gesù e lo chiama Longino. Secondo la stessa fonte, si tratta di un soldato gravemente ammalato agli occhi, che – nel momento in cui viene raggiunto dal sangue che esce dal costato di Cristo – riacquista la vista. Immagine molto bella per dire che, solamente se ci lasciamo raggiungere dal sangue di Cristo crocifisso, cominciamo a vederci chiaro nella vita. È la vista come metafora della fede. Vale anche il contrario: finché non ci lasciamo raggiungere da quel sangue, cioè da quella vita donata, anche se ci illudiamo di aver capito tutto, in realtà siamo ciechi.

L' *Apocrifo di Nicodemo* identifica anche il personaggio vestito d'azzurro e lo chiama Stefanato. Si tratterebbe di un servitore del tempio di Gerusalemme, che – inconsapevolmente – nel momento in cui disseta Gesù compie un gesto di servizio verso il nuovo tempio, come lo stesso Gesù aveva definito il proprio corpo fin dai primi capitoli del vangelo secondo Giovanni (Gv 2,19).

Entrambe i personaggi (un ebreo e un romano) hanno lo sguardo rivolto verso Gesù e i loro sguardi si incontrano nello sguardo di Gesù. Siamo ancora di fronte a un'immagine ecclesiale di grande forza, che riecheggia l'insegnamento di san Paolo sul Cristo nostra pace che ha unito in un solo corpo il popolo della Prima Alleanza e le genti pagane: "*Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia... Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito*" (cfr. Ef 2,14-18).

Sotto la croce c'è posto per tutti i popoli, per tutte le lingue, per tutte le culture. La Chiesa che nasce dalla croce non può essere una chiesa "etnica" ma solo una Chiesa "cattolica" cioè che abbraccia l'intera umanità. Sotto la croce non c'è posto per i muri che separano, ma solo per ponti che ci fanno incontrare nello sguardo di Gesù, attraverso la fede e il servizio.

